

La ricerca. L'opera, curata da Pier Francesco Asso, esamina per la prima volta le vicende di una banca che fin dalle sue origini nel 1867 ha esercitato un ruolo centrale nella vita dell'Isola con la sua governance "duale", divisa sin dall'inizio tra dirigenza di nomina nazionale e rappresentanze delle classi dirigenti economiche e politiche locali

Storia del Banco di Sicilia

CARLO TRIGILIA

Con la pubblicazione della Storia del Banco di Sicilia si conclude quasi un decennio di attività di ricerca della Fondazione Res sui problemi dello sviluppo economico e civile della Sicilia e del Mezzogiorno. L'opera, realizzata con il patrocinio della Fondazione Sicilia, è curata da Pier Francesco Asso, uno tra i più qualificati studiosi del sistema bancario. Essa si propone anzitutto di offrire una ricostruzione storica, sostenuta da un consistente apparato di dati e documenti, delle strategie aziendali, delle attività, dei principali protagonisti. Pur essendo la banca al centro del lavoro, vi sono poi numerosi spunti per approfondire vicende economiche e politiche dell'Isola, rispetto alle quali l'Istituto ha rappresentato uno snodo cruciale. Non va inoltre trascurato il contributo che il libro dà alla più generale storia delle istituzioni creditizie in Italia.

Tenendo dunque presente la rilevanza e la complessità delle vicende affrontate, uno tra gli spunti più interessanti che si possono trarre riguarda i rapporti tra la politica nazionale (specie attraverso i ministeri economici), l'agenzia regolativa centrale del settore bancario (Banca d'Italia) e la governance "duale" del Banco, divisa sin dall'inizio tra dirigenza di nomina nazionale e rappresentanze delle classi dirigenti economiche e politiche locali.

La governance duale si manifesta già al momento della creazione dell'Istituto nel 1867 e si accompagna a un'altra caratteristica essenziale, anch'essa confermata nelle fasi successive: il carattere pubblicistico che contraddistingue lo status giuridico del Banco. Questo attributo fornirà nel tempo una forma di legittimazione per un uso distorto e inefficiente del credito e di altre attività dell'Istituto, giustificate appunto dalla necessità che si tenesse conto di finalità "sociali" nelle decisioni sull'allocazione delle risorse.

Nel corso dell'800 e nei primi decenni del '900, questa architettura istituzionale determinò "un'impressionante regolarità tra fasi di cattura del consiglio generale - e delle commissioni locali di sconto - da parte

dei gruppi di potere e influenza che utilizzavano il meccanismo elettorale per conquistare a fini privati le risorse, il risparmio raccolti nell'Isola, e fasi in cui il governo e il Tesoro affidavano il Banco a un direttore generale che garantisse un recupero di efficienza e il risanamento dei conti" (p. 14). Ma perché non si riuscì a controllare la deriva particolaristica anche con cambiamenti statutari che limitassero il peso degli interessi locali? La risposta che emerge dalla ricostruzione storica punta alla chiara riluttanza dei governi a ridefinire le regole in modo da ridurre la loro influenza indebita sulla concessione dei crediti, causa delle ricorrenti crisi del Banco. Tale decisione avrebbe infatti generato reazioni negative in termini di consenso locale per le forze che sostenevano il governo.

Un passaggio che esemplifica bene questa relazione tra centro e periferia, ma anche la presenza di posizioni differenziate all'interno delle classi dirigenti locali, è quello relativo alla direzione del siciliano Emanuele Notarbartolo. Nominato dal governo in seguito alla grave crisi della metà degli anni '70 dell'800, Notarbartolo avvia una coraggiosa opera di risanamento, rafforzando i poteri dei direttori centrali e limitando quelli delle commissioni di sconto locali. Egli è convinto che per assicurare condizioni stabili di efficienza sia necessario modificare la governance ridimensionando il peso delle "consorterie" locali e delle infiltrazioni affaristico-mafiose. A più riprese fa pressione in tal senso sul governo nazionale, ma non riuscirà nel suo intento e alla fine - come è noto - pagherà con la vita, finendo assassinato da parte di due mafiosi su mandato del deputato Raffaele Palizzolo, legato a gruppi che si contrapponevano a Notarbartolo nella gestione del Banco e vicino ad ambienti crispini a livello nazionale.

Dopo la trasformazione in istituto di diritto pubblico e la lunga fase di commissariamento, tra gli anni '30 e la fine della guerra, il nodo costituito dalla combinazione tra status pubblico e governance duale si ripropone con l'approvazione dello statuto del 1951. Qui interessa notare che nel clima di fervore autonomistico che caratterizza la vita politica del-

l'Isola nei primi anni del dopoguerra, lo statuto del Banco prende corpo mentre viene contemporaneamente tracciato quello della Regione. Ciò porta a definire l'attività e i meccanismi di governo del Banco in modo del tutto peculiare, non senza conflitti con la Banca d'Italia. Due aspetti vengono in evidenza. Sotto il profilo delle attività, lo status pubblicistico si connota di una responsabilità particolare nei riguardi della regione al fine di 'sviluppare le attività produttive', ma anche di sostenere le scelte politiche seguendo finalità a carattere sociale e assistenziale. Dal punto di vista dei meccanismi di governo si rafforza il peso assegnato alla Regione nelle nomine degli organi, con una sempre più forte rappresentanza degli enti locali.

La combinazione di missione e governance, che fanno del Banco di Sicilia un unicum nel panorama bancario italiano, si accompagna inizialmente a un forte dinamismo dell'Istituto, anche attraverso la nuova sezione di credito industriale, a sostegno di una fase di ripresa e di espansione dell'economia regionale. Si tenga però conto che si tratta di un periodo - dalla fine della guerra alla seconda metà degli anni '50 - caratterizzato da un'alta tensione ideale nella vita politica dell'Isola e dal ruolo di leadership di una classe politica per larga parte di estrazione notabile e legata all'esperienza dell'antifascismo. E' in questo quadro che prende forma il primo autonomismo, alla cui elaborazione programmatica collabora anche attivamente la stessa dirigenza del Banco e le sue strutture, tra le quali un ufficio studi ben attrezzato. In tale clima, l'enfasi sul ruolo della Regione e l'ancoraggio dell'attività e del governo del Banco a tale dimensione sono concepite in una visione dell'autonomia come strumento di responsabilizzazione delle classi dirigenti locali intorno a un progetto di sviluppo solido. Tuttavia, alcuni uomini lungimiranti, in Banca d'Italia e a livello politico nazionale, esprimono subito preoccupazione per l'architettura istituzionale del Banco e per i rischi da essa indotti, anche a livello sistemico. Ma appare evidente che nel quadro delle forti tensioni politiche e sociali del dopoguerra, le forze di

governo non intendono ostacolare il particolare riassetto del Banco.

Queste resistenze o incapacità dei vari attori locali e nazionali nel cambiare gli assetti regolativi si confermeranno anche nei decenni successivi e condizioneranno l'attività del Banco. Ciò non deve far sottovalutare come la struttura aziendale abbia anche espresso e mantenuto livelli di professionalità e di specializzazione tutt'altro che trascurabili, contribuendo a dare un positivo sostegno all'economia regionale. Ma non c'è dubbio che nel tempo i vincoli della governance si siano manifestati maggiormente.

I pericoli intravisti, specie in Banca d'Italia, cominceranno a concretizzarsi già dalla fine degli anni '50. Esauritasi la spinta ideale e progettuale del primo autonomismo, si consolida un sistema partitico di governo in cui il controllo della spesa pubblica e le ingerenze sul credito diventano elementi centrali nella tessitura del consenso, portati avanti da homines novi che controllano le principali forze di governo e sono

legati ai vari leader nazionali. Gli elementi di 'specialità' del Banco cominciano a produrre effetti perversi: abnorme accelerazione degli impieghi rispetto ai depositi limitati da una raccolta regionale asfittica; distorsioni politiche nella selezione del credito; partecipazioni assunte in imprese problematiche; interventi a sostegno dei bilanci degli enti locali; politica del personale condizionata dalla politica sia nelle assunzioni che nelle carriere; paurose crisi di liquidità risolte con consistenti anticipazioni da parte di Banca d'Italia. Insomma, quell'autonomia e quella specialità che dovevano essere strumenti a sostegno dello sviluppo si trasformano in meccanismi distorsivi che portano a un uso inefficiente del risparmio regionale.

Prevalgono preoccupazioni di ordine politico che spingono il governo a non entrare in contrasto con quelle forze politiche regionali che influenzano pesantemente l'Istituto a fini di consenso, ma che sono allo stesso tempo importanti anche per il soste-

gno al governo. La Banca d'Italia deve prendere atto di questo vincolo (si veda per esempio la posizione del governatore Guido Carli nel caso Bazan), anche se motiva la sua azione con preoccupazioni relative alla stabilità complessiva del sistema creditizio, e cerca di utilizzare le leve di cui dispone per condizionare l'attività del Banco, finendo in alcuni casi – come viene mostrato a proposito degli stringenti vincoli posti all'espansione in altre regioni – per generare risultati controproducenti. Insomma, dalla approfondita e dettagliata ricostruzione delle complesse vicende del Banco di Sicilia si possono trarre importanti elementi di conoscenza anche per rileggere aspetti della vita economica e politica regionale e nazionale; certamente uno sul quale questo libro ci stimola a riflettere, anche per il futuro, riguarda proprio l'influenza sui processi di sviluppo economico e civile dei rapporti tra centro e periferia, tra élites economiche e politiche nazionali e locali. Un nodo che non riguarda solo la travagliata storia del Banco di Sicilia e che appare ancor oggi di rilievo cruciale.

IL LIBRO



La Fondazione Res ha appena pubblicato *Storia del Banco di Sicilia*, Roma, Donzelli Editore, pp. 600 (nella foto). L'impegnativo lavoro è stato curato da Pier Francesco Asso e contiene saggi di G. D. Piluso; P.F. Asso e S. Nerozzi; L. D'Antone e M. Alberti; L. Azzolina e A. Blando; A. Romano. Il testo che pubblichiamo è tratto dalla Prefazione di Carlo Trigilia.





LA SEDE DEL BANCO DI SICILIA A PALERMO